

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno I
Numero 3
ottobre 2011

Rivista distribuita tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it
indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte.

Pagina

- | | |
|----|--|
| 2 | Editoriale, G.L |
| 6 | Il Papa del Risorgimento. Pio IX tra riforme e tradizione, Luca Masi e Paola Simoncig |
| 10 | Giuseppe Garibaldi: l'eroe dei due mondi (parte 2), Alessandro Cracco |
| 14 | Sulla questione del "Brigantaggio", Michele Mannarini |
| 20 | 1866, battesimo europeo per l'Italia unita, Matteo Sapienza |
| 25 | I salotti di metà Ottocento, Roberta Fossati |

Direttore responsabile:

Paolo Ardizzone

Comitato di redazione:

Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico:

Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 [e-storia](http://e-storia.it) Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011
Direttore Responsabile: Paolo Ardizzone

Anno I numero 3 ottobre 2011

G.L.

EDITORIALE

Questo numero della rivista tratta il periodo compreso fra il 1850 e il 1870 e conclude la parte relativa al Risorgimento. Il primo numero aveva affrontato il periodo napoleonico nel quale si erano create le condizioni ideologiche e culturali – più che materiali – per la lotta di liberazione dallo straniero e per l’unità. Il numero successivo ha preso in considerazione gli anni compresi fra il 1815 e il 1849, caratterizzati “dalla primavera dei popoli” esplosa in tutta Europa e che, in Italia, ha portato alla prima guerra d’indipendenza sostenuta da insurrezioni appoggiate anche dai ceti popolari. Gli esiti non sono stati quelli immaginati ma, certamente, quel periodo ha avuto il merito di rendere ineluttabili i valori nazionali, aprendo al decennio decisivo per la conquista dell’unità e per la successiva liberazione di Roma.

Siamo consapevoli di non aver affrontato tutte le questioni, i temi e gli avvenimenti che hanno caratterizzato le fasi sopra descritte. D’altra parte cinque o sei articoli non possono esaurire periodi così lunghi. Ci interessava illustrare alcuni dei momenti salienti del Risorgimento con articoli che si caratterizzassero per brevità e chiarezza espositiva, indispensabili al taglio divulgativo da noi dichiarato fin dalla home-page. Caratteristiche queste che devono essere rispettate soprattutto in una rivista elettronica che tende ad essere letta direttamente dal computer (anche se può essere stampata).

Tuttavia, per ovviare, almeno in parte, a questa manchevolezza, oggi, nell’editoriale cerchiamo di riassumere brevemente gli eventi più significativi che hanno portato alla conclusione dell’epoca risorgimentale.



Esposizione Universale di Londra del 1851

Già nel 1850, Cavour, in vista dell’Esposizione Universale di Londra del 1851, scrive un articolo sul “Risorgimento” in cui spiega la natura dei rapporti di produzione del capitalismo e quanto siano anacronistiche le politiche dei governi conservatori. Egli continuerà la sua battaglia liberale con la costruzione di infrastrutture e opere che faranno del Piemonte lo stato economicamente più

avanzato in Italia. Inoltre Cavour, insieme a D'Azeglio riapre il capitolo della politica interna piemontese sul problema dei rapporti fra Stato e Chiesa con le leggi Siccardi che aboliscono i privilegi ecclesiastici e rilanciano il liberalismo. Cavour sostiene che essere liberali significa riformare leggi, istituti, rapporti sociali, consuetudini non più rispondenti alle esigenze della modernità e del progresso. Oltre alle leggi Siccardi, nel 1855, Cavour presenta un progetto di legge che prevede la soppressione di monasteri, comunità religiose e stabilimenti ecclesiastici. Progetto bloccato da Pio IX e dai cattolici integralisti piemontesi guidati dal senatore Nazari di Calabiana, vescovo di Casale. Queste iniziative chiariscono sia il significato del motto "libera Chiesa in libero Stato", sia la laicità di Cavour e dello stato unitario che egli sogna e costruisce. Già nel discorso del 4 febbraio 1848 egli dimostrava il suo spirito conciliativo verso la Chiesa dicendo che "non sono, non possono esistere, nonché guerra, contrasti reali fra la religione, chi l'amministra, e lo spirito di libertà."



Torino. Monumento alle leggi Siccardi

E' importante notare che questo è il punto di vista di tutti i patrioti. Infatti, lo storico Emilio Gentile (da non confondersi con Giovanni) sostiene che lo stato unitario fu creato da una cultura "laica e anticlericale, ma non anticattolica né anticristiana" e che "il cattolicesimo liberale fu una componente fondamentale del Risorgimento, da Gioberti a Bettino Ricasoli". E conclude dicendo che i liberali, laici e cattolici, e i mazziniani "non vogliono sradicare il cattolicesimo", in quanto la loro stessa concezione della nazione "include la religione fra i suoi fattori fondamentali". Semplicemente vogliono un cattolicesimo ed un papato che considerino i credenti "cittadini liberi ed eguali" e non sudditi. Moltissimi deputati al parlamento italiano erano cattolici, e, se è vero che vi fu molto anticlericalismo, gran parte di esso fu provocato proprio dall'atteggiamento del papato.

Intanto Mazzini, sempre nel 1850, da Londra, lancia la sottoscrizione di un prestito nazionale per la ripresa della lotta armata. Cattaneo suggerisce che le somme raccolte siano utilizzate per nuove e moderne tecniche di comunicazione politica. Così, i mazziniani organizzano comitati rivoluzionari in tutto il Lombardo-Veneto che operano su due fronti: la circolazione, nel nord e nel centro Italia, delle cartelle del prestito nazionale e la propaganda. La polizia austriaca scopre le cartelle e identifica un numero considerevole di patrioti fra cui sacerdoti, militari e

professionisti. Il relativo processo, concluso nel 1853, porta ai famosi martiri di Belfiore. Nello stesso anno, il 9 febbraio Mazzini prepara una cospirazione a Milano, che fallisce. Molti rivoluzionari, visti i continui insuccessi dell'azione politica mazziniana, cominciano a spostarsi verso il liberalismo piemontese.

Nel 1855, Cavour invia un corpo di spedizione alla guerra di Crimea, a fianco degli eserciti francese ed inglese contro la Turchia. Ciò gli permette di sedere al tavolo di pace di Parigi e di presentare la questione italiana. Prende

così consistenza la tela di rapporti diplomatici con il governo inglese ma, soprattutto, con Napoleone III, con cui stabilisce gli accordi per giungere alla seconda guerra d'Indipendenza del 1859, durante la quale scoppiano rivolte nell'Italia centrale. Moti che si concludono con i plebisciti per l'annessione al Piemonte. La guerra voluta da Cavour si è trasformata in qualcosa di inatteso anche per lui. Anche nel Sud riprende l'iniziativa rivoluzionaria: la rivolta scoppia a Palermo il 3 e il 4 aprile. Il moto fallisce, ma Francesco Crispi e Nino Bixio sollecitano Garibaldi ad intervenire comunque. Lo storico Lucio Villari racconta che nei colloqui riservati il re si dimostra favorevole all'intervento, mentre Cavour è "perplesso, ma incline a vedere con attento distacco l'evoluzione della situazione." Tutti conosciamo l'esito della spedizione dei Mille che si conclude con l'incontro di Teano.

l'incontro di Teano fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi è raccontato da Alessandro Cracco, nel suo articolo. Egli mette in evidenza la distanza fra la visione di Garibaldi e la concezione espansionistica del re a cui si aggiungono le preoccupazioni di carattere internazionale di Cavour. Questioni che inducono l'"eroe dei due mondi", ad accogliere e salutare Vittorio Emanuele II quale re d'Italia consegnandogli il sud da lui conquistato. Dopo di che si ritira a Caprera in attesa di una prossima occasione per occupare Roma. Questo articolo, che costituisce la seconda parte della biografia di Garibaldi, si conclude con il suo testamento spirituale che, per certi versi, pur tenendo conto della diversità dell'argomento, ci riporta all'intenso dibattito dei nostri giorni sul testamento biologico.



Cartella del Prestito Nazionale Italiano

e-Storia

Michele Mannarini affronta in modo articolato e puntuale la questione del “Brigantaggio”. Se vogliamo tradurre – in modo, forse, non del tutto esaustivo, come ci dice Mannarini - “brigantaggio” in “guerra civile”, si ricorda che questo è un evento ricorrente dopo le rivoluzioni: si pensi alla rivoluzione francese e a quella americana. Per quanto riguarda la risposta ferocemente repressiva, può essere spiegata storicamente, benché sia ingiustificabile dal punto di vista etico ed umano. Nell’Ottocento, in nessun paese europeo è concepibile una politica di inclusione. La risposta a richieste di maggior democrazia politica ed economica è sempre sanguinosamente repressiva. Ma non si può negare che, in Italia, tutto ha origine dal modo in cui è stato costituito il nuovo stato: l’espansionismo dei Savoia e il conseguente rifiuto di una Assemblea Costituente, fortemente richiesta da più parti, hanno trasformato il processo unitario in una colonizzazione, mentre il blocco sociale che si è determinato ha creato uno stato molto elitario, che è stato superato solo nella seconda metà del Novecento.

Matteo Sapienza ci illustra la terza guerra d’indipendenza, quella del 1866, in cui l’Italia ha dimostrato tutta la sua pochezza militare e politica. Una guerra che poteva essere evitata, che ha causato una grande delusione fra gli italiani, che è costata gravi perdite umane e l’introduzione di nuove e pesanti tasse.

L’articolo di Luca Masi e Paola Simoncig affronta il ruolo di Pio IX, mettendone in evidenza l’iniziale adesione ai valori risorgimentali e il successivo ritorno alle tradizionali posizioni del papato. E’ la lunga guerra di retroguardia che non si placa, anzi, si inasprisce dopo la breccia di Porta Pia, con grave danno per la già difficile costruzione dell’Italia.

Infine, Roberta Fossati ci illumina con un articolo assai gradevole ed interessante sui salotti nell’Ottocento dandoci uno spaccato della vita culturale e dei costumi dell’epoca e mettendo in evidenza anche il nuovo ruolo pubblico della donna.



Luca Masi e Paola Simoncig

IL PAPA DEL RISORGIMENTO. PIO IX TRA RIFORME E TRADIZIONE

Pio IX ha avuto un ruolo rilevante all'interno del processo dell'unificazione italiana in quanto questa peculiare figura si inserì, in tale frammentato contesto, in un modo nuovo, sia per le aspettative riposte in lui dai ceti popolari che da quelli borghesi, diventando il punto di riferimento delle speranze nazionali e liberali. L'idillio riformista del nostro papa finì nel 1848, e negli anni successivi – in particolare dopo l'unificazione della nostra penisola (1861) – si andò a creare una profonda frattura tra la Chiesa e lo stato italiano, destinata a durare fino al XX secolo. Non da ultimo è importante ricordare come Pio IX sia stato il papa che ha assistito agli sviluppi finali del processo risorgimentale che hanno portato all'attuale configurazione dello Stato della Città del Vaticano.

Le origini della crisi rivoluzionaria



Pio IX

Gli anni Quaranta dell'Ottocento furono interessati da un peggioramento delle condizioni agricole ed economiche a causa di inverni molto rigidi e pessimi raccolti: come spesso accade questa situazione sfociò in una forte crisi politica che investì tutta l'Europa. In Italia i tumulti scapparono al nord e presto disordini analoghi si estesero in molte nelle altre regioni e investirono anche lo Stato pontificio. Quest'ultimo era in una fase di forte transizione dopo i radicali mutamenti introdotti dal dominio napoleonico.

Tra il 1846 e l'anno successivo, contadini ed operai urbani insorsero in tutta l'Italia centrale. Tali sollevazioni contribuirono a creare un fronte popolare che, se da un lato proseguì nell'attività insurrezionale, dall'altro – incoraggiato anche dalle classi borghesi insofferenti alla dominazione straniera – riuscì a dotarsi di un primo grado di organizzazione politica. Le folle dei dimostranti, infatti, chiedevano non più solo pane ma riforme al grido di «Abbasso l'Austria» e «Viva Pio IX».

Un papa rivoluzionario?

Pio IX (1792-1878) fu eletto papa nel giugno del 1846. Egli divenne, nei primi anni del suo trentennale pontificato, il punto di riferimento delle speranze nazionali e liberali. La sua impronta riformista derivò in parte dalla sua inesperienza – quando salì al soglio pontificio era poco più che cinquantenne – e in parte dalla necessità di fare fronte alle citate insurrezioni e dimostrazioni scoppiate nell'Italia centrale. Tra i provvedimenti più significativi si possono ricordare: la costituzione di una Lega doganale tra gli stati pre-unitari, libertà di stampa e concessioni alle minoranze ebraiche, l'amnistia per molti prigionieri politici e una prima apertura dello Stato ad una esigua partecipazione laica. Nonostante la loro effettiva limitatezza, queste iniziative, in un territorio frammentato dal dominio di potenze straniere, vennero accolte sia dai ceti popolari che dalle élite culturali e borghesi con notevoli aspettative e come un primo segnale dei cambiamenti tanto auspicati.

L'impatto delle riforme

Contadini, artigiani ed operai urbani sperarono così nella creazione di una “chiesa dei poveri” guidata da Pio IX. Accanto a queste istanze vi furono altre posizioni cattoliche liberali – conosciute come neoguelfismo – che auspicavano per il papato un ruolo guida all'interno di una federazione di stati, governati dai legittimi sovrani, presieduta dal pontefice stesso. Manifesto del neoguelfismo fu un'opera di Vincenzo Gioberti *Il Primato morale e civile degli italiani* (1843). Sull'esempio della Santa sede anche altri governi della penisola intrapresero dei rinnovamenti. Gli austriaci si trovarono totalmente impreparati di fronte a questo successo papale, in seguito alle riforme sopra citate tanto che Metternich, consapevole della propria debole posizione, strinse speciali alleanze con i ducati di Parma e Modena, e rinforzò anche le guarnigioni presso Ferrara che comunque, dopo le rimostranze di Pio IX, vennero rapidamente ritirate.

La fine del riformismo

L'idillio di Pio IX col liberalismo finì nel 1848, quando egli rifiutò di sostenere il re di Sardegna nella guerra contro l'Austria. Il papa cercò di collaborare per alcuni mesi con il suo nuovo governo costituzionale ma vi rinunciò in seguito all'assassinio del suo primo ministro, Pellegrino Rossi, e abbandonò Roma. Nel febbraio 1849 fu proclamata la Repubblica romana retta da un triumvirato che si rifaceva agli antichi modelli romani. Fu introdotta una costituzione democratica che proclamava la sovranità popolare, l'uguaglianza religiosa e civile e l'autonomia municipale. Questa resistette fino al luglio del 1849 quando il governo assoluto del

papa fu restaurato dalle potenze austriaca e francese, le quali continuarono a garantirgli protezione fino al 1870.



La breccia di Porta Pia

La Questione romana

Gli anni successivi all'Unità (1861) segnarono l'approfondirsi della frattura tra Stato e Chiesa che si è protratta sino al Concordato del 1929. Tra i primi decreti parlamentari in materia religiosa possiamo ricordare: l'introduzione del matrimonio civile, il libero accesso dei non cattolici a tutte le accademie militari e a tutte le cariche pubbliche (prima dell'Unità erano aperte solo ai cattolici), l'abolizione degli enti ecclesiastici e la vendita dei loro beni (1866-67), la fine del monopolio scolastico cattolico.

Pio IX, fin dall'inizio, fu estremamente avverso alla nuova nazione – basti ricordare che fino alla sua morte continuò a dirsi «prigioniero dello Stato italiano» – e, nel 1864, emanò il Sillabo degli errori del nostro tempo nel quale si negavano i principi stessi di democrazia, tolleranza e liberalismo. Introdusse, inoltre, due nuovi dogmi con i quali si riprendevano chiaramente le istanze controriformistiche in opposizione al razionalismo liberale: l'Immacolata Concezione di Maria e l'infallibilità papale.

Dopo la proclamazione di Roma capitale – in seguito alla breccia di Porta Pia (1870) il papa si era ritirato come prigioniero politico in Vaticano – fu promulgata la Legge delle Guarentigie (1871): lo Stato italiano sancì l'autonomia della Chiesa all'interno del proprio territorio e nelle questioni ecclesiastiche e religiose ma, riconoscendo al pontefice il solo potere spirituale, ribadiva la propria sovranità su tutto ciò che ne riguardava le proprietà e i beni materiali. Il papa, di conseguenza, attraverso la formula del “non expedit” vietò ai cattolici la partecipazione alle attività politiche (1874).

e-Storia

“Mostruoso prodotto della giurisprudenza rivoluzionaria”

Così Pio IX definì la famosa legge parlamentare del 1871. L’iniziale riformismo espresso dal pontefice andò ben presto a sgretolarsi di fronte ai mutamenti rivoluzionari del 1848-61 e, con esso, le speranze popolari e neoguelfe di una nuova religiosità. I timori delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti “di un empio radicalismo” polverizzarono tali aspettative. Queste avevano scarsa ragion d’essere quando il papa manifestava, ad oltranza, la convinzione che l’indipendenza e l’esercizio del potere spirituale fossero possibili solo in presenza di una teocrazia (enciclica “Ubi nos”). La frattura creatasi tra Stato e Chiesa si manterrà insanabile fino al 1929, con l’approvazione dei Patti Lateranensi, caratterizzando profondamente gli sviluppi storici e politici successivi.

Riferimenti bibliografici

D. Beales, E. F. Biagini, *Il Risorgimento e l’unificazione dell’Italia*, Bologna, il Mulino, 2005.

R. Romanelli, *L’Italia liberale 1861-1900*, Bologna, il Mulino, 1983.

A. Scirocco, *L’Italia del Risorgimento, 1800-1871*, Bologna, il Mulino, 1993.

G. Formigoni, *L’Italia dei Cattolici: fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.



Alessandro Cracco

GIUSEPPE GARIBALDI. L'eroe dei due mondi (parte 2)

L'incontro di Teano e la questione romana

L'incontro di Teano, tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II il 26 ottobre 1860, è un momento fondamentale per capire a fondo la base su cui si iniziò a costruire l'unità d'Italia. A Teano, infatti, si concluse ufficialmente l'impresa dei Mille e i Savoia annesero al Regno di Sardegna il Sud e la Sicilia conquistati dal generale nizzardo.



L'incontro di Teano

In questo frangente Garibaldi consegnò nelle mani del re i territori conquistati proclamando quindi conclusa la sua impresa più grande. Impresa che lo stesso generale avrebbe voluto continuare verso Roma.

Proprio per l'intenzione di Garibaldi di dirigersi verso la capitale dello Stato Pontificio, Vittorio Emanuele - spronato dai consigli di Cavour - decise di salire in sella e di muovere verso sud per bloccare il generale. L'impresa dei Mille non era mai stata autorizzata ufficialmente dal governo piemontese. Si palesò, a quel punto, la necessità di prendere in mano le redini della situazione per evitare uno scontro aperto con il papato. Soprattutto perché, come accadde 12 anni prima, la Francia di Napoleone III non sarebbe stata con le mani in mano di fronte ad un attacco al cuore della cristianità.

A questo punto è utile porsi una domanda per capire a fondo l'importanza di questo momento. A Teano Garibaldi e Vittorio Emanuele II si incontrarono o scontrarono? In altre parole: il re bloccò il generale o si trattò di un incontro fra il sovrano e un suo fedele generale?

Come già accennato l'impresa dei Mille non fu autorizzata ufficialmente dal governo sabauda. D'altra parte, l'avallo ufficiale di Cavour e di Vittorio Emanuele avrebbe provocato una reazione avversa da parte dei paesi europei legati ai Borboni e al Papa. Reazione che avrebbe causato una grave crisi diplomatica a livello europeo. Per queste ragioni il governo sabauda non poté far altro che chiudere gli occhi e dare soltanto ufficiosamente il via-libera all'operazione.

Soltanto a spedizione conclusa (o quasi) Cavour e il re si mostrarono vicini a Garibaldi e si mossero per raccogliere gli inimmaginabili risultati di quell'impresa. A questo punto però restava da sciogliere il nodo conclusivo della vicenda: Roma. Nei giorni antecedenti all'incontro di Teano Cavour e il re continuavano a domandarsi se mai Garibaldi avesse tentato di prendere Roma. Come detto, sarebbe stato un errore politico gravissimo. L'attacco allo Stato Pontificio, infatti, avrebbe innescato il valzer delle alleanze europee e avrebbe così vanificato le conquiste appena ottenute dal generale nizzardo. Proprio per questo si decise di andare incontro a Garibaldi. Per fermarlo.

E' proprio per questi motivi che parlare di scontro di Teano non sarebbe completamente errato. L'intenzione del re infatti era principalmente quella di arrestare la corsa verso Roma di Garibaldi, ringraziando il generale per le conquiste ottenute ed evitare uno scontro armato con la Francia che il piccolo esercito sabauda non avrebbe retto. Per queste ragioni è sbagliato considerare quell'episodio come un incontro amichevole.

L'incontro-scontro di Teano è pertanto un momento cruciale della storia del Risorgimento. E' il momento in cui si delinearono, almeno potenzialmente, le tappe successive che portarono all'unità. Con la conquista del Sud e con la fine dell'impresa garibaldina, a Teano infatti si intensificò notevolmente il dibattito su Roma e sulla sua annessione al Regno d'Italia proclamato pochi mesi dopo.

A Teano inoltre c'è da sottolineare come Garibaldi riconoscesse Vittorio Emanuele II come primo re d'Italia nonostante i suoi ideali repubblicani. Il generale insomma capì che il processo unitario richiedeva l'accantonamento della sua concezione repubblicana, almeno momentaneamente. E' in questo senso che deve essere letto l'atto di ubbidienza di Garibaldi al sovrano sabauda.

Dopo il 1860

Dopo aver salutato il primo Re d'Italia a Teano, Garibaldi, partì per Caprera da dove il generale, ormai eroe nazionale, iniziò a pensare alla prossima azione militare che, ovviamente non poteva che essere la presa di Roma. Infatti, nell'estate del 1862 partì dalla Sicilia alla testa di duemila volontari per conquistare la futura capitale. Fu fermato dal neonato esercito italiano sull'Aspromonte, ferito e imprigionato fino ad ottobre. Insomma un episodio che riaprì – se mai era stato chiuso - il conflitto con la monarchia e che aumentò la sfiducia di Garibaldi verso di essa.

Nonostante questa sconfitta, Garibaldi negli anni successivi non perse la voglia di combattere e soprattutto di unificare la penisola. Per queste ragioni, infatti, decise di partecipare alla terza guerra d'indipendenza contro l'Austria. Alla guida di un

corpo di volontari combatté sulle montagne trentine ottenendo l'unica vittoria italiana. Sebbene la prestazione del nuovo esercito nazionale sia stata catastrofica, le vittorie prussiane fecero vincere la guerra e quindi anettere il Veneto.

Nel 1867 tentò nuovamente di conquistare Roma. A ottobre, infatti, si mise a capo di una spedizione di volontari pronti ad invadere il Lazio. Sfortunatamente la campagna fu breve e terminò, abbastanza in malo modo, a Mentana.

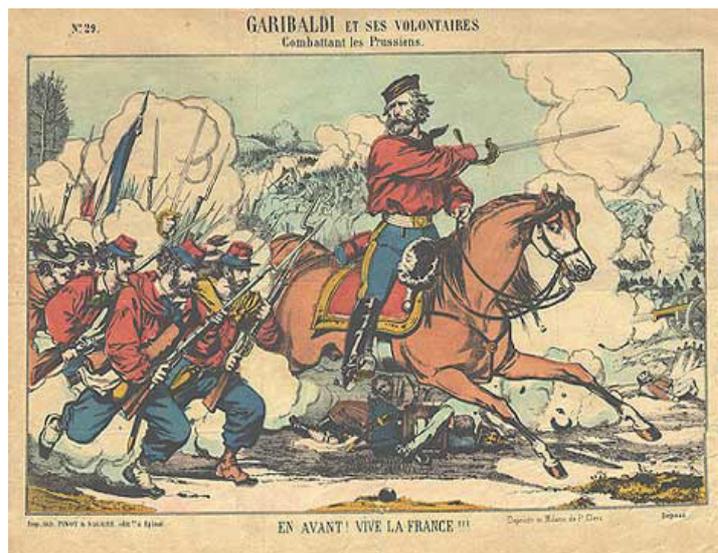
Successivamente Garibaldi partecipò alla guerra franco-prussiana. In questa impresa decise di appoggiare la Francia repubblicana contro la Prussia di Bismarck. In questo episodio è facile riconoscere l'ideale democratico che spinse il generale durante tutta la sua vita. Un ideale di libertà e democrazia dei popoli contro la tirannia dei governi. Così come in sud America combatté a fianco dei rivoltosi del Rio Grande contro il Regno del Brasile, ora combatteva a fianco dei francesi repubblicani contro i prussiani.

Mentre Garibaldi difendeva la repubblica francese, in Italia si compiva il suo sogno. Senza di lui. Il regio esercito infatti occupò Roma, nel settembre 1870. Attraverso la Breccia di Porta Pia i bersaglieri italiani entrarono in Roma sconfiggendo l'esercito pontificio ed annettendo successivamente il Lazio al regno.

Negli anni successivi Garibaldi si divise tra Caprera e Roma.

Decise infatti, ormai settantenne,

di abbandonare la scena militare e di dedicarsi più attivamente alla militanza politica (soprattutto extraparlamentare). Nel 1872 cercò di riunire le forze della democrazia italiana col Patto di Roma (un accordo tra socialisti, repubblicani, massoni e radicali per ottenere la scuola laica e gratuita e l'abolizione della pena di morte). Nel 1875 sostenne un progetto per la canalizzazione del fiume Tevere mentre nel 1876 ottenne un "dono", nazionale, ossia una specie di pensione del valore di 50.000 lire annue. Infine nel 1879 fondò a Roma la Lega della Democrazia per promuovere la riforma elettorale (in particolare per ampliare il suffragio a tutti i cittadini del regno).



Giuseppe Garibaldi e i suoi volontari combattono contro i prussiani

e-Storia

Nel 1880 tornò a Caprera dove passerà gli ultimi mesi della sua vita, a parte due brevi visite a Roma e a Napoli, per vedere con i propri occhi lo stato di avanzamento dell'unità. il 2 giugno 1882, ormai debilitato, morì a Caprera.

Con questo breve articolo e con quello del numero precedente si è voluto dare cenni della vita di uno dei padri dell'unità d'Italia. Inoltre, si è cercato di illustrare i passaggi meno conosciuti della vita di Giuseppe Garibaldi come la sua infanzia e le sue prime esperienze americane. Ovviamente il poco spazio a disposizione non permette di approfondire tutti i temi presenti nella vita del generale; per questo si rimanda alla bibliografia. Infine vorrei concludere citando un piccolo brano del testamento di Garibaldi. Un brano che illustra l'anticlericalismo del generale, la sua fede massonica e la sua avversione totale nei confronti del papato colpevole di aver ostacolato l'unità della penisola. Poche righe per capire il carattere di un uomo che ha fatto la storia del nostro paese:

«Siccome negli ultimi momenti della creatura umana, il prete, approfittando dello stato spossato in cui si trova il moribondo, e della confusione che sovente vi succede, s'inoltra, e mettendo in opera ogni turpe stratagemma, propaga coll'impostura in cui è maestro, che il defunto compì, pentendosi delle sue credenze passate, ai doveri di cattolico: in conseguenza io dichiaro, che trovandomi in piena ragione oggi, non voglio accettare, in nessun tempo, il ministero odioso, disprezzevole e scellerato d'un prete, che considero atroce nemico del genere umano e dell'Italia in particolare. E che solo in stato di pazzia o di ben crassa ignoranza, io credo possa un individuo raccomandarsi ad un discendente di Torquemada».

Riferimenti bibliografici

Alfonso Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Editori Laterza

Indro Montanelli, *Garibaldi*, BUR

Carlo Capra, *Storia Moderna (1492-1484)*, Le Monnier Università

Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'unità d'Italia*, BUR



Michele Mannarini

SULLA QUESTIONE DEL “BRIGANTAGGIO”

Lo stato della ricerca



**Il brigante
Pagliuchella**

Il fenomeno del “brigantaggio” sviluppatosi nelle regioni del Mezzogiorno d’Italia all’indomani dell’unificazione politica del paese e in particolare nel decennio 1860/1870, è stato uno dei temi posti al centro della rilettura del processo unitario, avvenuta nel corso delle celebrazioni del 150esimo del paese, da parte di storici e pubblicisti.

Sono risultati utili a questo scopo i numerosi studi sulla vicenda apparsi nel corso dell’ultimo trentennio. Tale materiale è proposto da una gamma diversa di studiosi, ovvero appassionati di storia locale, meridionalisti, neo-guelfi, nostalgici filoborbonici.

Nei numerosi studi pubblicati vengono approfonditi aspetti già noti o poco conosciuti fra cui i rapporti con la Chiesa e con le potenze europee (Spagna, Austria, Francia, Inghilterra), la composizione e modalità di azione delle bande stesse. L’insieme consente oggi di avere un quadro sufficientemente esaustivo del fenomeno stesso.

La natura del fenomeno

Gli studi proposti sollevano interrogativi già sull’uso del termine “brigantaggio”. Il significato negativo e dispregiativo della parola, che è d’origine francese, trasmette, infatti, una valutazione, un giudizio predefinito e ciò non corrisponde alla complessità del fenomeno stesso. Quindi si avanzano definizioni diverse, si parla di “resistenza meridionale” o di “guerra civile” o di “guerra di classe”. Sicuramente ciascuna di queste definizioni coglie un aspetto del fenomeno e non andrebbero escluse fra loro.

La valutazione su cui convergono i numerosi studi, tuttavia, pare essere la seguente: il “Brigantaggio” fu un movimento nel quale confluirono diverse istanze e soggetti; ci furono almeno tre livelli di agitazione che spesso si intersecarono tra loro.

Vi era, in primo luogo, la reazione filoborbonica e papalina che mirava a tornare alla situazione politico-istituzionale pre-unitaria; in secondo luogo vi era la protesta contadina, sia nei confronti dei notabili locali, che intendevano approfittare della

situazione per impossessarsi dei beni demaniali ed ecclesiastici nonché acquisire posizioni di potere pubblico, escludendo i contadini medesimi, sia nei confronti del nuovo governo nazionale, per le misure da subito prese, in particolare quella che imponeva l'arruolamento obbligatorio per quattro anni; in terzo e ultimo luogo vi era il brigantaggio comune.

Si è trattato di una forma particolare di "guerra civile" fra le forze monarchico-liberali piemontesi e le forze clericomonarchiche filo borboniche e filo papaline del Sud. Ovvero, sconfitto l'esercito borbonico, deposto il Re gliato, il nuovo stato italiano intendeva realizzare una ricomposizione della classe dominante su scala nazionale: Nobiltà e borghesia del Nord stringevano alleanza con settori disponibili della nobiltà e della borghesia del Sud emarginando e/o escludendo tutti quelli legati a vecchi centri di potere e la classe contadina. Perciò, tendenze vandeane e garibaldinismo erano considerate forze politiche di opposizione da reprimere.

In realtà, i contadini sono quelli che hanno pagato di più dal momento che hanno subito rastrellamenti e arresti, rappresaglie militari, distruzioni e saccheggi di masserie e paesi, sofferenze continue sia per le spoliazioni e le requisizioni dei beni sia per le restrizioni legislative imposte ai lavori nei campi per timore di aiuti nascosti alle forze insorgenti.

Roberto Martucci propone una scansione del fenomeno che ci sentiamo di accogliere, in tre fasi.

- a) La prima dal 1860 al 1865: è la fase in cui le tre insorgenze: rivolte contadine, reazione politica e delinquenza comune si intrecciano. E' la fase più acuta dello scontro. Nessuno dei contendenti si tira indietro, si susseguono esecuzioni sommarie, fucilazioni esemplari, distruzioni e incendi di paesi e masserie. Alla forza delle armi il nuovo Regno aggiunge la forza del diritto, la Legge Pica (1863), con la quale si legittimavano le azioni più repressive e violente: istituzione di tribunali militari, coprifuoco, processi rapidi e sommi, fucilazioni immediate dei "manutengoli" o di coloro che erano ritenuti conniventi.
- b) La seconda dal 1865 al 1870: vede l'azione di bande mobilissime ma di consistenza ridotta. Esse non mirano più all'occupazione delle città e dei paesi o al controllo del territorio, ma ad imboscate contro soldati e guardie nazionali, assalti alle corriere, estorsioni, rapine, sequestri di persona a danno anche di notabili locali e compaesani.
- c) La terza dopo il 1870: è la fase di banditismo delinquenziale endemico combattuto non più dall'esercito ma dall'arma regia dei carabinieri.

I protagonisti, i luoghi, i modi

Il conflitto ha avuto come protagonisti sul campo, da un lato, l'esercito nazionale, forte nel momento più acuto di oltre 100.000 soldati, e dall'altro almeno 400 bande, più o meno numerose, di agguerriti "facinorosi", guidate o da ex ufficiali o soldati dell'esercito napoletano, o da ufficiali papalini, o da nobili legittimisti anche di provenienza straniera, (catalani, francesi) o, infine, da delinquenti comuni.

Secondo la stima dello studioso Maiorino Tarquinio l'insieme delle "bande" o "masse", altro nome con cui vennero chiamate queste formazioni, raggiunse un totale di circa 80.000 tra uomini e donne (c'è da sottolineare una cospicua presenza femminile, le cosiddette "drude" o "brigantesse").

Numerosi furono i luoghi dove si scontrarono le forze opposte; non si trattò mai però di battaglie campali ma di scontri, imboscate, rappresaglie. Nessuna regione del Sud è esente da fatti di sangue, dagli Abruzzi, al Molise, alla Sicilia. L'elenco dei paesi e dei villaggi coinvolti è lunghissimo, ne ricordo alcuni: Casalduni, Montefalcione, Isernia, Rionero in Vulture, Pontelandolfo, Gioia del Colle; ovunque lo schema si ripete: azione delle forze insorgenti verso un obiettivo politico o militare limitato situato in un luogo, reazione dell'esercito regio con devastazione, uccisione immediata dei presunti conniventi, stupri di donne, esposizione dei corpi dei "banditi" uccisi, incendio del paese medesimo. E' una guerra violenta e cruenta nella quale nessuno si risparmia in nefandezze. Dice Salvatore Scarpino nel suo "La guerra cafona": "Gli uomini della reazione erano anch'essi spietati e spicci. Di regola non facevano prigionieri, non davano quartiere, e spesso tagliavano la testa ai nemici uccisi.[...]. Anche i regolari presero l'abitudine di tagliare le teste ai briganti, perché fossero mostrate nelle piazze e impararono a fare un uso macabro e impietoso delle nuove tecniche fotografiche, perché le immagini ammonitrici raggiungessero chi non aveva visto o non voleva vedere."



Il brigante Crocco

Secondo lo storico Denis Mack Smith: "Il numero di coloro che perirono nel corso di questa guerra fu superiore a quello dei caduti di tutte le altre guerre del Risorgimento nazionale." Qualche deputato, in primis Giuseppe Ferrari, denunciò in Parlamento quanto stava accadendo nelle nuove zone del Regno ma fu tutto vano. Qualche commentatore straniero paragonò il comportamento dell'esercito regio a quello degli Inglesi in India, dei Francesi in Algeria.

Due vicende esemplari: Bronte, Pontelandolfo

Oggi a 150 anni dall'Unità, non certo per rinnegare il processo risorgimentale, ma per obiettività storica, è forse giunto il momento di soffermarci su questi tragici episodi. Forse comprenderemo meglio le ragioni della sfiducia che una parte notevole delle masse contadine delle regioni del Sud manifestò verso il processo di costruzione dello Stato nazionale, nonché il diffuso senso di estraneità, per molto tempo nutrito, nei confronti della nuova realtà politica costituita.

L'eccidio dei contadini e dei civili avvenuto a Bronte, un piccolo paese della Sicilia, nell'Agosto del 1860, a seguito della occupazione delle terre del Duca di Nelson da parte dei contadini del luogo, è stata la prima tragedia che ha macchiato di sangue popolare la spedizione garibaldina e i faticosi ventitre mesi che portarono alla unificazione politica della penisola e alla proclamazione del Regno d'Italia (dall'Aprile del 1859, inizio della seconda guerra di Indipendenza contro l'Austria, al Marzo del 1861).

Il tragico evento che è stato a lungo nascosto e dimenticato, consente di comprendere alcune contraddizioni che si agitarono nel corso della avventura di Garibaldi e che esplosero successivamente. Mi riferisco, in generale, all'intreccio tra il progetto di Garibaldi e quello di Cavour e, in particolare, al rapporto che entrambi, attraverso i propri sottoposti, stabilirono con le masse contadine e i ceti dominanti e abbienti del Sud in funzione dell'obiettivo da raggiungere. Avvenne la stessa cosa, in maniera più o meno cruenta, negli stessi mesi, in altri piccoli paesi siciliani come Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi. Da queste vicende emerge la seguente considerazione: il movimento contadino di espropriazione e di occupazione delle terre appartenenti a nobili e a borghesi, che si era messo in moto,



Brigantesse

sull'onda dell'entusiasmo generato dall'azione e dalle promesse di Garibaldi, fu controllato e represso con energia e determinazione, poiché l'obiettivo fondamentale dei dirigenti dell'intera "vicenda garibaldina" come della casa di Savoia, era raggiungere l'unificazione politica della penisola senza che avvenisse alcuna alterazione dei rapporti socio-economici esistenti tra le classi residenti nei "nuovi" territori.

Nel corso dell'estate del 1861 Pontelandolfo e altri paesi del Mezzogiorno situati perlopiù in Basilicata e in Campania, vennero bruciati, rasi al suolo, distrutti, e le loro popolazioni, donne, uomini, vecchi e giovani, uccise.

Chi erano gli abitanti di tutti questi paesi? Per il governo, i ministri, i generali erano tutti briganti, o fiancheggiatori e conniventi con essi.

La verità storica non è così semplice. A Pontelandolfo, per esempio, il 6 Agosto e come tutti gli anni si celebrava la festa del patrono San Donato. Il paese si riempiva di gente proveniente da tutte le zone vicine; durante il Te Deum la popolazione, sollecitata anche da rappresentanti del clero filo borbonici in un mix di ribellione e di desiderio di ritornare alle tradizioni, si scaglia contro la presenza amministrativa e militare dei “piemontesi”. Alcuni soldati vengono uccisi, mentre le residenze dei notabili locali passati dalla parte dei Savoia, sono assaltate e saccheggiate. Sono all’opera in queste azioni gruppi di armati entrati nel paese. Informato dei fatti il generale Cialdini, ordinò: “Che di Pontelandolfo e di Casalduni non rimanga pietra su pietra”. Ecco il racconto lasciatoci dal soldato regio Carlo Margolfo, uno dei 400 bersaglieri entrati in paese a compiere la rappresaglia: “Entrammo nel paese, subito abbiamo incominciato a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitava ed infine abbiamo dato incendio al paese, abitato da 4500 abitanti.”

Lo stesso canovaccio si ripeté in innumerevoli paesini. Probabilmente esso è stato il frutto di un insieme di fattori: un’affrettata e imposta “unificazione”, uno scontro di interessi tra centri di potere non politicamente governato, mi riferisco al rapporto Stato /Chiesa cattolica, da subito conflittuale sia sul piano culturale sia su quello economico, aspettative deluse per i mutamenti sociali non avvenuti, miti infranti.

Una riflessione conclusiva

Ma chiediamoci, per concludere: avrebbero potuto i primi governi nazionali affrontare il complesso fenomeno in questione, in modo diverso da come l’affrontarono? Forse sì, ma a condizione di affrontare le reali questioni sociali che motivavano la “contestazione” in atto, prima fra tutte la richiesta di una “riforma agraria”.

In una lettera scritta alla moglie, Aurelio Saffi annotava: “La natura del brigantaggio è essenzialmente sociale, politica. La causa radicale e permanente è la misera condizione dei braccianti lavoratori delle campagne e dei pastori; e lo scoraggiamento dei proprietari, unito alla depressione del partito liberale, depressione cagionata dalla falsa politica del governo.”

Il ricorso alla forza militare, ad azioni repressive e punitive, prima e dopo la proclamazione del Regno d’Italia, lo scatenamento di una vera e propria “guerra al Brigantaggio”, fu la strada scelta per mantenere l’obiettivo raggiunto (mi riferisco all’Unità o alla “annessione”) e tutelare gli interessi di chi, messi a capo del processo di unificazione politica della penisola, si accingeva a gestire il “nuovo” paese senza mutare l’ordine politico e sociale stabilito.

e-Storia

Ma, come sappiamo, la gestione è risultata problematica e difficile, perché alle delusioni e alle ferite prodotte nel corso del processo di unificazione, si aggiunsero, in seguito, le conseguenze negative prodotte da una serie di decisioni che vennero prese dai governi della Destra Storica. Le elenco, non per ordine di importanza:

- La deportazione in campi di concentramento di una parte cospicua di soldati e degli ufficiali dell'esercito borbonico disciolto. Famiglie appartenenti a strati sociali diversi piansero i propri congiunti e percepirono il nuovo stato come ostile ed estraneo.
- L'adozione immediata di una politica economica ad indirizzo liberista che si mostrava penalizzante per le poche attività economiche industriali presenti nelle regioni del Sud.
- La regolamentazione obbligatoria del servizio di leva che toglieva manodopera alle famiglie contadine, sulle quali pesò, anche, la tassa sul macinato introdotta nel 1868.
- L'assetto centralistico dell'amministrazione dello Stato, con la nomina nelle province del Sud di Prefetti provenienti dalle regioni del Centro-Nord d'Italia. Tale iniziativa mortificò ed emarginò parte della classe dominante nel Mezzogiorno spingendola nell'area della "reazione" filo papalina e filo borbonica.

Tutte queste misure, nel complesso, contribuirono a rendere profonde e laceranti le ferite che si erano già aperte nei primi anni dell'unificazione nel tessuto sociale e culturale delle popolazioni del Mezzogiorno e del giovane Stato italiano.

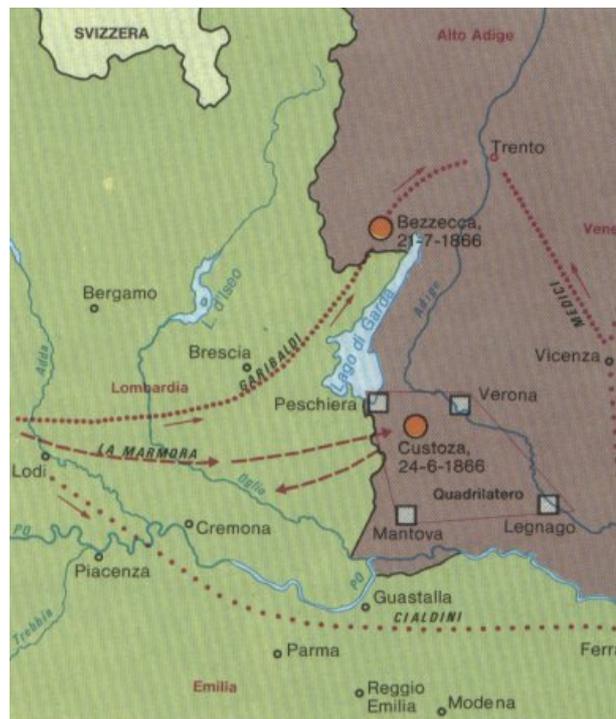
Riferimenti bibliografici:

- Gigi Di Fiore, *Controstoria dell'unità d'Italia*, BUR, 2007
Roberto Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, Sansoni, 1999
Salvatore Scarpino, *La guerra "cafona"*, Boroli Editore, 2005
Giordano Bruno Guerri, *Il sangue del Sud*, Mondadori, 2010
Lorenzo Del Boca, *Maledetti Savoia*, Piemme, 2001



Matteo Sapienza

1866, BATTESIMO EUROPEO PER L'ITALIA UNITA



Cartina della Terza guerra d'Indipendenza

Roma e Venezia

1866. L'Italia è una nazione “una e indivisibile” da cinque anni. Preme forte e mai dimenticato nei cuori dei parlamentari come di gran parte della popolazione il tema del completamento dell'unità, con Venezia e Roma ancora fuori dai confini nazionali. E se per Roma bisognerà aspettare il 1870, vista la disposizione sfavorevole di Napoleone III riguardo le aspirazioni italiane sulla Città Eterna, per il Veneto e Venezia l'attesa sarebbe stata meno lunga.

La politica estera italiana tra il 1863 e il 1866

Dopo l'unificazione del 17 marzo 1861, l'Italia si era limitata a seguire, in politica estera, la linea dettata dal suo più abile politico, il conte di Cavour (morto il 6 giugno dello stesso anno), ossia quella di un pressoché totale allineamento con la Francia di Napoleone III, attore positivamente protagonista nei fatti del 1859-60. Bonaparte che, secondo tradizione gallicana, si professava antiaustriaco, avrebbe svolto un ruolo attivo anche nella Terza Guerra d'Indipendenza. Nei suoi frequenti

incontri con La Marmora, prima Ministro degli Esteri e poi Presidente del Consiglio, il “cancelliere di ferro” seppe sfruttare abilmente le frizioni tra Italia e Francia sulla questione romana, riuscendo così a strappare l’Italia alla tutela diplomatica francese. Il disegno prussiano di un attacco combinato all’Impero asburgico allettava certamente il governo italiano che vedeva all’orizzonte l’occasione per la definitiva unificazione del Nord. Non si può però tacere sul fatto che nel 1865 il Veneto venne letteralmente offerto all’Italia, in cambio della sua neutralità, da un’Austria già in pericolo su due fronti, quello tedesco e quello ungherese (già Cavour, nel 1861, aveva tenuto segreti rapporti col leader magiaro Kossuth nella speranza di fomentare l’insurrezione). Ma, come sintetizzò Francesco Crispi alla Camera, l’Italia aveva bisogno di un “battesimo di sangue” per entrare nel novero delle grandi potenze europee, di un sua epopea nazionale che potesse rinsaldare lo spirito risorgimentale, spazzare via ogni residua mentalità regionalistica. Bisognava combattere una guerra e vincerla. Il risultato fu, come vedremo, diverso dalle aspettative.

La campagna militare, terrestre e marittima del 1866

L’8 aprile del 1866 Italia e Prussia siglarono un’alleanza difensiva e offensiva in funzione antiaustriaca. Furono gli Italiani a rompere gli indugi. Fiduciosi nella loro superiorità numerica e, praticamente, all’insaputa dell’alleato prussiano, il 20 giugno dichiararono guerra agli Asburgo. Il 24 giugno attaccarono le truppe dell’arciduca Alberto di Carinzia presso Custoza, località posta al centro del celebre Quadrilatero, perno del sistema di difesa del Veneto austriaco. Le nostre truppe furono sconfitte. Circa una settimana più tardi, il 3 luglio, a Sadowa, non lontano da Praga, i Prussiani, austriaci, riequilibrando le sorti di una guerra che sarebbe potuta finire lì se gli alti comandi italiani non si fossero ostinati nella ricerca di una vittoria che sancisse il valore del nuovo Stato. Ne uscì il pasticcio navale di Lissa del 20 luglio. Un’isoletta fortificata vicino all’odierna isola di Korcula, in Dalmazia, davanti alla quale la flotta dell’ammiraglio Tegetthoff causò alla nostra spedizione la perdita di due corazzate e più di seicento uomini. Con la pace di Praga del 3 ottobre, l’Italia otteneva comunque, e ancora una volta per intercessione francese, il Veneto. Infatti, l’Austria aveva promesso il Veneto alla Francia in cambio della sua neutralità. Così Napoleone III, alla fine della guerra, poté girarlo all’Italia.

Custoza e Lissa, le due prime battaglie dell’esercito italiano, furono due sconfitte (se escludiamo la parentesi felice dei volontari garibaldini che s’imposero sugli austriaci presso Bezzecca, alle porte del Trentino). La negativa reazione popolare fu il riflesso dell’eccessivo ottimismo iniziale. Il Paese viveva ancora degli entusiasmi

delle guerre risorgimentali e le gerarchie militari si prepararono allo scontro già quasi sicure della vittoria, fiduciose nella superiorità numerica, della marina e dell'esercito, e rassicurate dalla fase di instabilità interna che stava vivendo l'Austria.



La battaglia di Lissa

Lissa e Custoza: le cause della sconfitta

Le motivazioni della doppia sconfitta sono da ricercare nelle deficienze di natura tecnico-tattica, nell'eccessivo coinvolgimento della sfera politica negli errori del generale La Marmora e dell'ammiraglio Persano e, soprattutto, nella mancanza di cooperazione e di chiarezza tra le alte gerarchie di comando. Riguardo la prima dobbiamo citare, per Lissa, la grave carenza di cannonieri e macchinisti sulle corazzate ma, soprattutto, l'errore di attaccare un'isola fortificata, senza alcuna informazione sulla dislocazione e l'efficienza dei forti e senza un adeguato corpo da sbarco che consentisse di affrontare con maggior sicurezza la battaglia navale. La battaglia di Custoza, fu preparata male e tardivamente: i tre generali d'armata, si incontrarono solo tre giorni prima della dichiarazione di guerra, limitandosi ad abbozzare appena il piano d'attacco coordinato. Per quanto riguarda la politica, Agostino Depretis, allora Ministro della Marina, fece delle pressioni su Persano per affrettare l'attacco e lo esautorò con svariate critiche, mentre il re, Vittorio Emanuele II, non riuscì a far valere la propria carica di Comandante Supremo per sedare le rivalità tra i suoi generali. A quanto detto si deve aggiungere un profondo particolarismo regionale: le forze della Marina erano costituite dalla somma delle marine degli Stati preunitari, non adeguatamente integrate fra loro.

Le conseguenze della guerra in Europa

Tali eventi militari portarono in Europa, come in Italia, a stravolgimenti politico-sociali molto importanti, che avrebbero segnato la storia dei successivi cinquant'anni del Vecchio Continente.

L'Austria aveva perso il Veneto, ma, soprattutto aveva dovuto sottostare alla richiesta d'autonomia magiara che avrebbe portato nel 1867 al dualismo austro-ungarico: l'impero d'Austria diventava Monarchia Austro-Ungherese, perdendo così il dominio assoluto su parte dei propri possedimenti.

La Prussia aveva ottenuto l'annessione di alcuni stati e città della Confederazione germanica, che erano alleati degli austriaci, come la Sassonia e Francoforte, e l'inclusione nella sua unità doganale, lo Zollverein, delle ricche province del sud della Germania, tra le quali spiccava la Baviera. Da tutto ciò, in seguito, sarebbe nato, il nocciolo del prossimo Impero Germanico.

Il rafforzamento prussiano aveva quindi allarmato la Francia, potenza da sempre attenta al mantenimento di una zona debole e controllabile al centro dell'Europa, requisito imprescindibile per evitare ambizioni di tipo continentale da parte di altre nazioni.

Infatti nel 1867, quando l'espansione prussiana nel centro-nord era ormai stata ratificata, la Francia provò a riequilibrare il quadro geopolitico chiedendo a Bismarck il Lussemburgo, provincia tedesca in possesso degli olandesi, in cambio del mancato intervento nella guerra appena conclusa. La pretesa francese ebbe come unico risultato quello di alzare la tensione tra le due sponde del Reno e di accorciare i tempi dello scontro titanico che sarebbe avvenuto nel 1870.

Infine l'Inghilterra, si compiaceva della comparsa della Germania come nuovo sfidante all'egemonia francese sul continente. Soddisfazione che si tramutò ben presto in preoccupazione di fronte alle pretese tedesche sullo Schleswig-Holstein (confine Brema-Danimarca), zona strategica per il controllo dei traffici commerciali nel mare del Nord e del Baltico. Di lì a poco la concorrenza economica e coloniale avrebbe esasperato i rapporti tra i due Stati.

Le conseguenze in Italia

Il tributo di sangue era stato versato inutilmente, tanto più che il Veneto era stato offerto dall'Austria per evitare la nostra entrata in guerra. Inoltre, vi era ancora un malato che, di dissanguamento, stava per morire: le casse dello Stato. Il deficit di bilancio infatti si era aggravato ed aveva costretto i governi della Destra a nuovi drastici interventi, tra cui l'odiata tassa sul macinato. Ne derivarono i moti popolari che sconquassarono la penisola da nord a sud, tra i quali il maggiore si ebbe a

e-Storia

Palermo. Tuttavia l'esito più grave si ebbe nel morale della nazione, che si risvegliò dal sogno risorgimentale. Il disastro militare aveva rivelato i grossi problemi che ancora attanagliavano il Paese: l'unità raggiunta era ancora fragile, forti resistevano i regionalismi. Per non parlare dell'analfabetismo che si ergeva come un muro insormontabile sulla strada del progresso morale-culturale degli italiani. A seguito dei fatti del '66 lo storico Pasquale Villari in un famoso articolo intitolato "Di chi è la colpa?" si pronunciò in tal senso "Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino: ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di arcadi". Il nemico più temibile dell'Italia non s'affacciava dalle Alpi ma si aggirava per le strade d'Italia. Un serio ostacolo anche per ottenere un riconoscimento non solo "cartografico" sulla scena europea e quindi mondiale. Sconfitta moralmente e militarmente, ancora incapace di scrivere autonomamente il proprio destino (ottenuto il Veneto per via francese, davanti alle aspirazioni italiane sulla regione trentina alla conferenza di Berlino del 1878 venne risposto al nostro delegato se il suo Paese non stesse per caso cercando un'altra sconfitta) la nazione si aggrappò ad un revanchismo anti-austriaco, i cui più concreti risultati si manifestarono nell'ardore dei fanti della Grande Guerra.

Riferimenti bibliografici:

Michael Sturmer, *L'impero inquieto: La Germania dal 1866 al 1918*, Bologna, Il Mulino, 1986
Angelo Iachino, *La campagna navale di Lissa 1866*, Milano, Il Saggiatore, 1966
M. Gioannini, G. Massobrio, *Custoza 1866, la via italiana alla sconfitta*, Milano, Rizzoli, 2003
Christopher Duggan, *La forza del destino, storia d'Italia dal 1796 ad oggi*, Bari, Laterza, 2011



Roberta Fossati

I SALOTTI DI METÀ OTTOCENTO



Il salotto della Contessa Clara Maffei

La civiltà della conversazione

L'impronta veniva dalla Francia e dalla sua tradizionale "civiltà della conversazione", che dalla fine del Seicento e per tutto il Settecento era stata la patria dei *salons* animati quasi esclusivamente dalle dame. Molière ne aveva fatto un ritratto bonario nelle *Précieuses ridicules* (1659) e uno piuttosto impietoso nelle *Femmes savantes* (1672).

La svolta nei costumi italiani, che avrebbe posto fine alla tendenza alla "reclusione" femminile seicentesca sarebbe arrivata con la guerra di successione spagnola del 1707-13, quando la breve occupazione delle truppe francesi in Italia avrebbe lasciato come eredità l'esperienza di una nuova socialità, cui partecipano uomini e donne, sull'esempio della ricca vita sociale tipica della corte di Luigi XIV. Sia l'Ancien Régime che la Francia nei suoi sviluppi rivoluzionari avrebbero da allora mantenuto una tendenza alla *sociabilité* esportata anche in Italia e avrebbero continuato a fornire modelli di salotto.

Che cosa si faceva in un salotto? Innanzitutto, appunto, "conversazione", ma poi anche pettegolezzo mondano, letteratura, poesia, discussione scientifica o politica. E poi musica, molta musica, e canto, teatro, lettura ad alta voce. Fa parte essenziale del gioco il vedere e l'essere visti, il giudicare e l'essere giudicati, il chiacchierare e l'essere chiacchierati.

La scadenza degli incontri risulta fondamentale, è un ritmo al quale i frequentatori del si abitua, diventa una consuetudine piacevole, un punto fermo nei propri

progetti. Per esempio, ci si trova nel tal salotto tutti i giovedì, tutti i venerdì, o un certo giorno della settimana ogni quindici giorni.

Salotti e “affinità elettive”

La studiosa Maria Jolanda Palazzolo ha individuato tre funzioni principali svolte dal salotto: informativa, formativa e legittimante. Il salotto sarà per due secoli, fino alle soglie del Novecento, con la diffusione di massa dei quotidiani, uno dei luoghi privilegiati di trasmissione dell'informazione e di creazione di correnti di opinione, politica, letteraria e di costume. Svolgerà una funzione informativa di rilievo.

Molti salotti assunsero anche una funzione formativa, svolgendo un ruolo sia educativo che ludico. Era importante il rispetto delle regole nella conversazione e nella convivenza per qualche ora alla settimana, l'apprendimento dei rituali del “viver civile”, soprattutto per chi desiderava intraprendere la scalata sociale. Nel salotto ci si allenava, come su una scena teatrale, ci si riconosceva tra simili.

Infine, molti giovani intellettuali, cooptati e vezzeggiati nei salotti, videro aumentare la loro forza contrattuale, sul mercato editoriale e artistico, dovuta alle loro indubbe capacità in molti casi, ma talvolta anche soprattutto alla funzione legittimante svolta dal salotto che frequentavano.

Nel salotto si entra dunque soltanto per una cooptazione che trova le sue ragioni nell'affinità culturale e ideologica: si deve essere scelti, invitati, magari attraverso mediazioni, attraverso la presentazione da parte di qualche importante frequentatore molto familiare ai padroni di casa, soprattutto alla padrona di casa. Si può immaginare una struttura a cerchi concentrici: il vero “sole” che sta al centro è la famiglia della padrona di casa, donna sposata o vedova, raramente nubile; intorno a questa gravitano i parenti e gli amici intimi, e poi ci sono gli “habitués” del giorno di ricevimento.

Nelle belle case di queste signore si vivono anche storie personali drammatiche, dolorose e difficili. Le protagoniste sperimentano spesso separazioni di fatto. Molte si destreggiano in rapporti ambigui con uno stuolo di ammiratori, innamorati, amici fedeli. Spesso la padrona di casa riproduce il modello del rapporto fra madre e figlio con un giovane ammiratore, in molti casi alla ricerca, come si è accennato, di un'ascesa sociale. Si vive allora un erotismo discreto, con caratteri di “maternage”: la donna si presenta come educatrice, misericordiosa, moderatrice degli eccessi.

In periodi diversi, ne sono state esempio alcune relazioni fra personaggi famosi: Luisa d'Albany con Ugo Foscolo, Emilia Peruzzi con Edmondo De Amicis, Angelica Palli con Francesco De Sanctis, Silvia di Barolo con Silvio Pellico.



La Contessa Clara Maffei

Il salotto di Clara

Nell'Ottocento

grande passione che

patriottica, il sentimento della patria-nazione per la quale nessun sacrificio è mai troppo grande. Le signore dei salotti promuovono sottoscrizioni, si occupano della protezione degli esuli, mettono in piedi reti di sostegno ai patrioti, ma soprattutto, come ha notato Maria Teresa Mori, si fanno carico della dimensione “sacrificale” delle guerre d'indipendenza delle quali sono protagonisti gli uomini.

Il salotto considerato “patriottico” per eccellenza fu in Italia quello della contessa Maffei a Milano. Il fascino della sua protagonista risultava indiscutibile. Elena Chiara Maria Antonia Carrara Spinelli (Bergamo, 1814 – Milano, 1886), dopo un'infanzia e un'adolescenza piuttosto malinconica, andò sposa nel 1832 ad Andrea Maffei, uomo dalle abitudini mondane. I due coniugi iniziarono a “ricevere” dal 1834, per uscire dalla tristezza che li aveva presi dopo la morte della loro bimba, Ottavia, a soli nove mesi. Cambiarono addirittura casa, per averne una più grande, con un salone adatto ad accogliere i molti artisti e letterati che avevano presto aderito all'invito. Fra i frequentatori si ricordano Verdi, Manzoni, Carcano, Balzac, Liszt.

Nel salotto Maffei spiccava, accanto alla padrona di casa, la figura di Carlo Tenca, brillante intelligenza politico-letteraria e giornalistica, che sarà sempre a lei legato sentimentalmente. La sua presenza ci segnala che nell'Ottocento milanese era già diventata possibile una certa rottura delle barriere di ceto, esisteva una certa mobilità sociale. Tenca in effetti non apparteneva alla stessa classe della Maffei: era di umili origini, figlio di una portinaia. Compì in quel salotto la sua ascesa sociale; dopo essere stato coinvolto nelle vicende del Quarantotto, diverrà dopo l'Unità d'Italia deputato della Destra storica.

Maffei

italiano si precisa su tutte una anima il salotto, quella

Il gruppo legato a Clara Maffei ebbe una svolta anti-mazziniana dopo il fallimento dei moti liberali del 1853, e aderì alla prospettiva cavouriana. Nel 1858, dopo la morte del maresciallo Radetzky, era a Milano l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, che sperimentò la freddezza della nobiltà lombarda. I frequentatori di casa Maffei seguirono con entusiasmo la Seconda guerra d'indipendenza. Quando fu proclamata l'Unità d'Italia, vi furono grandi festeggiamenti nel salotto e grande entusiasmo per l'elezione di Carlo Tenca al parlamento di Torino, poi di Firenze e di Roma.

Inizia allora quasi una seconda fase del salotto Maffei. I giovani artisti vi erano bene accolti e ve ne entrarono molti, quasi fin troppi. L'atmosfera "scapigliata" del periodo e le rivalità esistenti portarono però a veri e propri conflitti, come quello fra Giuseppe Verdi e Arrigo Boito. Lo stesso Carlo Tenca esprimeva disagio per la situazione che si era venuta a creare e lamentava non tanto l'eccessivo affollamento del salotto quanto piuttosto un certo suo "affievolimento". Tutte situazioni per le quali Clara dovette soffrire non poco.

Salotti e diari

Ma non solo a Milano. Alla metà dell'Ottocento i salotti erano numerosi nelle principali città d'Italia. L'attività di alcuni di questi è testimoniata nelle memorie delle protagoniste. Un diario, vale la pena sottolinearlo, è una fonte abbastanza rara e molto ambita dagli storici della socialità.

A Torino, città fortemente influenzata dalla presenza della corte sabauda, apriva la sua casa agli ospiti Olimpia Savio, circondata dalla famiglia composta dal marito, da lei stessa descritto nel suo diario come "colto, cortese per tutti", dai tre figli maschi e dalla figlia Adele. I Savio incominciarono a ricevere dopo il matrimonio nel 1836 sia nella casa di Torino che nella villa signorile di Millerose. Da ritrovo familiare, le riunioni nel salotto Savio assunsero il carattere di un convegno settimanale e presero maggiore importanza dopo il 1848. Persino i giornali incominciarono a parlarne. Così per esempio scriveva "La Voce della verità", quotidiano di politica, scienze, lettere e arti, il 4 gennaio 1855:

Un giorno per settimana è in casa Savio il convegno d'una società più ancor che numerosa, scelta; personaggi illustri per nascita, per cariche, per ingegno, dame spiritose, amabili formano l'ornamento delle sale. Si discorre, si fa musica, talvolta si balla e la serata trascorre deliziosamente come per incanto.



La Baronessa Olimpia Savio

Negli anni Cinquanta, era vivo a Firenze il salotto che faceva capo a Gesualda Malenchini Pozzolini e a sua figlia, Cesira Pozzolini, poi sposata Siciliani. Nella loro casa di via dei Pilastrini ricevevano il venerdì sera. A testimoniare la storia di questo salotto è rimasto il diario di Cesira del 1859.

Nel suo scritto Cesira, allora ventenne, descrive che cosa si faceva nel salotto, racconta gli eventi politico-militari dell'anno, cruciale per la storia d'Italia, con grande partecipazione emotiva. Risulta di notevole interesse anche la narrazione dedicata al rapporto tra le protagoniste e un amico del Granduca di Toscana, il botanico palermitano

Parlatore, che animava le serate con dissertazioni e discussioni scientifiche. Si ventilò anche un possibile matrimonio di Cesira e Parlatore, ma le posizioni politiche antisabaude del famoso botanico portarono alla sua rottura con la famiglia Pozzolini.

Socialità e genere

Gli studiosi del costume e della civiltà letteraria, sulla scorta di Habermas, hanno messo in luce nelle ricerche sui salotti la costruzione di nuove abitudini sociali e la creazione di una moderna "opinione pubblica" e la nascita di una "rete" sensibile al mutamento culturale e motivata a governarlo.

Ma la storia dei salotti si intreccia, oltre che con la storia della socialità, con la storia di genere, che vede soprattutto le donne come animatrici di raffinati circoli intellettuali, in cui si mescolarono l'antica cifra aristocratica con la moderna cifra borghese; gli anni intorno alla metà dell'Ottocento in Italia furono in questo senso cruciali. Il ruolo della *salonnière* in quel periodo e la sua funzione educatrice si incontrarono con la formazione di un'immagine della nazione percepita con attributi femminili: donna-madre alla quale si doveva fedeltà e venerazione.

Riferimenti bibliografici

Maria Jolanda Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, Franco Angeli, 1985.

Daniela Pizzagalli, *L'amica. Clara Maffei e il suo salotto nel Risorgimento italiano*, Milano, Mondadori, 1997.

Maria Teresa Mori, *Salotti. La sociabilità delle élites nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000.

Maria Luisa Betri ed Elena Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.